

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Editoriale

#### BENEFICIO

##### Perché sarà utile la nuova legge elettorale

di Giuseppe Adamoli

Se si votasse con la legge elettorale in vigore, cioè il famoso e infausto “Porcellum” modificato dalla Corte costituzionale, avremmo un sistema proporzionale del tutto inadatto all'Italia di oggi che ci regalerebbe un Paese pressoché ingovernabile.

Molti ricordano che con la legge proporzionale l'Italia è stata governata per tutta la Prima Repubblica ma dimenticano che la grande stabilità politica (i governi cambiavano ogni anno ma è un altro discorso) era dovuta ad un sistema politico che non c'è più, spazzato via da tangenti, dalla caduta del muro di Berlino, dall'inesorabile venir meno dell'unità politica dei cattolici. Il fulcro della nuova legge elettorale, a cui manca l'approvazione della Camera, è costituito da un premio di maggioranza per la lista che supera il 40%, o che vince il ballottaggio, facendole guadagnare il 55% dei seggi. Tra i costituzionalisti è in corso un'accesa discussione tecnica sul profilo di legittimità di questa legge. Non entro certo in questo merito ma penso che il passaggio dal proporzionalismo al sistema maggioritario sia positivo e irreversibile.

Alcuni politici e giornalisti sostengono perfino che questa legge darebbe una spinta verso la “deriva autoritaria”. Spesso sono gli stessi i quali affermano che il PD potrebbe pentirsi in quanto, se perdesse il ballottaggio, potrebbe consegnare il Paese ai Cinquestelle come avvenuto nei Comuni di Parma e Livorno. Ma semmai questo dimostrerebbe la democraticità di una legge che potenzialmente può andare a favore di qualsiasi forza politica.

Questi paradossali paragoni con la legge elettorale dei Comuni affiorano perché Renzi ha dichiarato che il premier sarà il “sindaco d'Italia”. Una definizione che ha fatto fortuna ma che è assai discutibile per mille motivi. È il Parlamento che è la

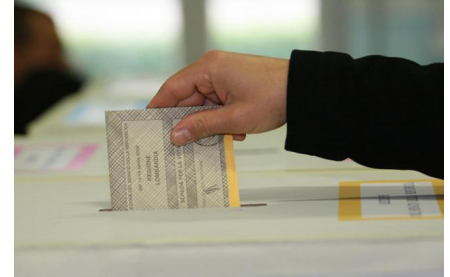
sede della sovranità popolare, dà e revoca la fiducia al governo, approva tutte le leggi. Inoltre, e anzitutto, il Presidente della Repubblica è la prima autorità istituzionale e morale del Paese, dura sette anni e non è revocabile. L'immagine del premier come sindaco d'Italia è destituita di ogni fondamento.

La legge è messa in discussione (anche da parte della minoranza PD) per i capilista bloccati nei cento collegi in cui sarà suddivisa l'Italia. Nessuna obiezione se si apre alle preferenze ma va ricordato che coloro i quali oggi le vogliono sono largamente gli stessi che fin a un paio di anni fa le consideravano un veicolo di corruzione. Lecito cambiare opinione ma bisognerebbe almeno ammetterlo.

Forza Italia aveva approvato al Senato la legge elettorale ed ora minaccia di non votarla più alla Camera. Difficile da comprendere questo capovolgimento. Ha però qualche giustificazione sulla base degli interessi peculiari. Ha, sì, ottenuto i capilista bloccati ma il premio alla lista e non alla coalizione rende più difficile il disegno berlusconiano di rimettere insieme i cocci del centrodestra.

Gli altri partiti a ben vedere hanno ciascuno il proprio vantaggio. Grillo può sperare di arrivare al ballottaggio come seconda lista. La stessa speranza del ballottaggio (anche se più piccola) potrebbe nutrirla Salvini mentre Vendola, Alfano, Casini e Meloni con la soglia di accesso del 3% per la Camera, e con la possibilità di candidarsi in tanti collegi (fino a 10), hanno l'assicurazione di essere ancora eletti.

In realtà, giudicare la legge elettorale con il metro degli interessi immediati è sempre sbagliato e può essere un boomerang. Va detto però che il beneficio più grande l'avranno gli italiani che la sera stessa delle elezioni sapranno chi li governerà per cinque anni.



### Attualità

#### EXPO/1 LA FIERA DI PAESE

##### Quando non si riesce a pensare in grande

di Gianfranco Fabi

L'Expo è una cosa seria. Dietro al titolo “Nutrire il pianeta, energia per la vita” c'è infatti una grande volontà di attenzione ad uno dei temi fondamentali del futuro di tutta l'umanità. Non solo l'alimentazione come bisogno primario, ma soprattutto una strategia di grande attenzione all'uso delle risorse, allo sviluppo delle potenzialità, all'equa distribuzione delle ricchezze naturali.

Non sarà una fiera agricola, non sarà nemmeno un'esposizione di marche alimentari e nemmeno uno spazio pubblicitario per qualche alimento di nuova generazione. Sarà un avvenimento culturale, un'occasione di riflessione per l'impegno di ciascuno

di noi verso un mondo in cui un quarto della popolazione soffre la fame e un altro quarto è sovrappeso con una pericolosa tendenza all'obesità anche dei bambini.

Sarà certamente anche un'occasione di business legata alla promozione delle capacità italiane di organizzare un evento denso di contenuti, ma dovrà essere soprattutto un momento per avvicinare giovani e meno giovani alla globalità dei problemi, uscendo dalla porta di casa.

L'Expo è quindi una cosa seria, non una fiera di paese.

Non so chi l'abbia pensata, ma l'iniziativa promozionale realizzata a Varese in piazza Monte Grappa assomiglia molto di più allo stand di un venditore di cioccolatini (con tutta la dignità dei venditori di cioccolatini) che non ad una porta aperta verso un evento storico per la Lombardia e per l'Italia.

Che cosa dire del piccolo Infopoint in vetro dove, leggete, leggete, “I turisti - informa il comunicato ufficiale - non solo potranno trovare informazioni, ma saranno “deliziati” dall'esposizione



**L'aiuola in allestimento in Piazza Monte Grappa**

di prodotti locali tipici. Ai lati del gazebo due aree verdi, una con altri prodotti locali, e una realizzata con un pergolato di viti, con un palcoscenico e un maxischermo. E per finire "Verso Corso Matteotti un frutteto - diciotto alberi di peri e

meli - mentre lungo via Carrobbio, i turisti potranno assistere alla fioritura di papaveri e gelsi".

Peccato che, ricordando che quella piazza si chiamava una volta Piazza Porcari, qualcuno non abbia pensato di tornare all'antico splendore mettendo anche qualche pecora e qualche maiale, trasformando il centro cittadino in una stalla.

Varese è indubbiamente una città al centro di un grande territorio industriale, ma per vedere gli alberi in fiore basta fare due

passi, per i papaveri basta scendere verso Casbeno osservando i campi coltivati e non. I gelsi abbondavano nell'Ottocento insieme alla raccolta dei bachi da seta, ora sono quasi scomparsi, ma ci sono tanti altri tipi di alberi in fiore, come i peschi sul lago di Monate. Senza dimenticare che Varese ha una grandissima tradizione e un altrettanto grande presente nel settore florovivaistico con aziende di prestigio nazionale. La piazza Monte Grappa stile Expo sembra una via di mezzo tra gli orti in città, ricavati dai fazzoletti di terra delle periferie, e le aiuole coltivate ai tempi della mitica e nazionalistica battaglia del grano.

Quattro alberelli e due formaggini sono solo una parodia dei grandi temi dell'Esposizione universale, una messa in scena povera e inconcludente probabilmente degna di una città che non si ricorda più come si fa a pensare in grande, a dare del valore aggiunto alle iniziative, a distinguere quello che può essere veramente utile da quello che è solo immagine di cartapesta. Intanto il decoro urbano sembra appartenere ad un altro pianeta. Basta guardare quel ricettacolo di rifiuti che è la fontana davanti al Politeama o quelle case diroccate all'incrocio tra viale Borri e via Gasparotto (da qualche giorno ribattezzata "ponte rotto").

Varese si meriterebbe di più, soprattutto in qualità delle cose.

## Attualità

### GIUBILEO E SICUREZZA

#### I rischi dell'Anno Santo. Ieri e oggi

di Sergio Redaelli

**D**opo l'Expo arriva l'Anno Santo e promette d'essere un'altra gallina dalle uova d'oro, anche se i due avvenimenti sono intimamente diversi tra loro. L'Expo, per quanto intitolato alla nobile causa di nutrire il pianeta e combattere la fame nel mondo, è un evento commerciale mentre l'Anno Santo, nelle intenzioni del papa, sarà il Giubileo della misericordia e dell'umiltà, avrà un'impostazione francescana, ognuno chiamato a fare opere di bene nella propria comunità; magari andando a piedi da Assisi a Roma e transitando sulle antiche strade dei romei. A differenza dell'Expo non si dovranno costruire nuove opere, non ce ne sarebbe neppure il tempo, mancano pochi mesi al via. Niente rischi di corruzione, dunque, ma la paura del terrorismo esiste. L'ISIS ha nel mirino il Vaticano.

Servirà un lavoro d'intelligence internazionale e molta attenzione, percorsi dei pellegrini prestabiliti e controllabili. Nel duemila, per il Giubileo di Giovanni Paolo II, arrivarono venticinque milioni di persone, con una media di tre giorni di soggiorno, pari a settantacinque milioni di presenze. Stavolta potrebbero essere di più. Servirà un punto di coordinamento tecnico e forse sarà riattivata la sala operativa all'Aventino che operò quindici anni fa. Il Comune di Roma, lo Stato, la Regione e il Vaticano dovranno gestire l'accoglienza, la ricezione alberghiera, l'assistenza sanitaria, i trasporti pubblici, la pulizia, la viabilità delle strade, la sicurezza, una macchina che nel duemila costò 3500 miliardi di lire. Oggi potrebbe bastare un miliardo di euro.

Non sarà facile: Roma non è riuscita a tenere a bada quattrocento tifosi olandesi del Feyenoord, figuriamoci le difficoltà di un Giubileo. Del resto gli Anni Santi sono sempre una scommessa sotto il profilo della sicurezza. Lo sono stati soprattutto nel corso dell'Ottocento, un secolo tempestoso inaugurato da papa Pio VII, Barnaba Chiaramonti (1800-1823), che non si era potuto eleggere a Roma per colpa di Napoleone. Fu eletto a Venezia. L'inizio della rivoluzione francese nel 1789, la decapitazione di Luigi XVI e di Maria Antonietta e l'avvento dell'astro napoleonico avevano posto in dubbio l'esistenza stessa della Chiesa; e il Giubileo del centenario, quello del 1800, non poté

essere proclamato perché il papa era in esilio; trionfavano in tutta Europa la secolarizzazione e l'anticlericalismo.

Le stesse alte gerarchie vaticane boicottarono l'organizzazione dell'Anno Santo che si tenne nel 1825 sotto Leone XII, Annibale della Genga (1823-1829), temendo che l'ingresso in Roma e nelle terre del papa di molti stranieri provenienti dalla Francia, dall'Inghilterra e da altri Stati considerati nidi di rivoluzionari, potessero compromettere l'ordine faticosamente ricostituito dopo l'uragano napoleonico. Stendhal annotava tristemente: "Tutto qui è decadenza, tutto è ricordo, tutto è morte... il Giubileo che una volta riuniva a Roma quattrocentomila pellegrini di tutte le classi, non ha radunato nel 1825 che quattrocento mendicanti". Fu anche quello, come questo di papa Francesco, un Giubileo all'insegna della misericordia e del ripensamento della visione cristiana.

L'indizione dell'Anno Santo era stata sconsigliata al pontefice da tutti i principi cattolici e soprattutto da Metternich, che temeva che fra i pellegrini si potessero confondere cospiratori rivoluzionari. Il papa, coraggioso e lungimirante, non si lasciò intimorire: "Noi non crediamo che i liberali si travestiranno da pellegrini, nascondendo le armi sotto il cappuccio e nel bordone. Compiremo il nostro dovere. Dobbiamo dare l'esempio". Si ridussero però i giorni di presenza dei romei che dovettero in precedenza comunicare il loro arrivo alle confraternite incaricate dell'accoglienza e furono schedati con nome, cognome e generalità per conoscerne le tendenze politiche e gli orientamenti assunti durante la Rivoluzione Francese.

Quello del 1825 fu l'ultimo Giubileo della Roma dei papi a causa dei moti risorgimentali per l'unità che presto scoppiarono nella penisola. Durante tutto l'Ottocento l'Anno Santo non fu più celebrato perché le condizioni politiche lo sconsigliavano.

Dopo la proclamazione del regno e la presa di Roma, Papa Pio IX, Giovanni Mastai Ferretti (1846-1878) si limitò a rinnovare le proteste contro lo Stato italiano accusato di essersi appropriato dei territori del Vaticano dove egli continuava a considerarsi prigioniero. Spiega Lucetta Scaraffia nel suo "Il Giubileo": "Pio IX, dichiarando che gli era impossibile celebrare l'Anno Santo "per la luttuosa ragione dei tempi", promulgò ugualmente un perdono generale, senza che però fosse necessario il viaggio a Roma. Per la prima volta nella storia, l'indulgenza veniva promulgata tanto a Roma per chi avesse visitato le basiliche, che nel resto del mondo, per chi avesse compiuto atti di pietà equivalenti".

**NON BELLIGERANTI****Quando gli italiani sanno farsi onore***di Maniglio Botti*

La guerra è come una malattia, che ti capita lì per lì. Anche se a volte sei tu a volerla o, in qualche modo, a organizzarla per difenderti perché – come si dice – la pace, che è cosa più difficile, si fa in due, mentre la guerra la può fare anche uno da solo. In tema di guerre e di già proclamate discese in campo (sotto l'ombrello dell'ONU...) per non farsi travolgere da nuove orde barbariche, si dovrebbe dire qualcosa del nostro popolo, che per la guerra di offesa proprio non sarebbe tagliato, oltre che impedito dalle sue leggi. Ma molto onore sa farsi in zone tumultuose del mondo (Libano, Kosovo, Afghanistan...) in operazioni così dette di peace keeping, che dalle guerre sono devastate. A dimostrazione, poi però purtroppo subito smentita, di una certa idiosincrasia italica (o prudenza) per la guerra fu coniato all'inizio della seconda guerra mondiale un termine presto entrato nei dizionari e poi anche nei libri di storia: non belligeranza. Buon per noi se tale motto fosse stato sostenuto a lungo, e buona cosa sarebbe stata anche per Mussolini che forse sarebbe morto nel suo letto.

Invece, quella volta, l'Italia "belligerò". Non eravamo preparati e nemmeno predisposti come poi gli eventi hanno dimostrato. Eppure ci sono state, proprio nella seconda guerra mondiale, alcune situazioni dalle quali i nostri soldati uscirono in un certo qual modo vittoriosi, pure nelle sconfitte o, addirittura, nelle disfatte, ammirati da un nemico che in fatto di guerre aveva più esperienza, più grinta, più mezzi e più preparazione degli italiani. Pensiamo, per esempio, alla battaglia di El Alamein, in Egitto, le cui fasi conclusive si svolsero negli ultimi giorni dell'ottobre e ai primi di novembre del 1942, quando i nostri soldati, insieme con i tedeschi, si trovarono a fronteggiare le forze britanniche comandate dal generale Montgomery, quello stesso Montgomery che la leggenda aveva soprannominato Martini, come il cocktail, che è composto da sei parti di gin e da una di vermut dry, perché il generale non attaccava mai se non in grande vantaggio. In un rapporto così sfavorevole e scombinato, la divisione Folgore – erano partiti in cinquemila, più o meno, da Pisa e tornarono in trecento, fra ufficiali e truppa – fu annientata, ma non battuta. E non a caso una scritta incisa in una lapide, nei pressi del sacrario, fa testo di quell'orribile battaglia e del comportamento dei soldati italiani: "Mancò la fortuna non il valore".

La frase retorica fin che si vuole rende tuttavia onore al nostro Paese e sgombera anche dispregiative affermazioni e considerazioni che nei nostri confronti si sono protratte negli anni. Come a dire anche che il coraggio e il valore degli italiani si manifestano nell'estremo, e non soltanto nelle guerre non volute ma ugualmente combattute, nel momento in cui quel famoso "stellone" che sempre dovrebbe proteggerci scompare dietro le nubi di notti tempestose.

Un'altra grande, grandissima prova di valore gli italiani la diedero – e anche in questo caso si trattava di una sconfitta – in un ripiegamento che è passato alla storia con il nome di "ritirata di Russia", avvenuto nel mese di gennaio del 1943, quindi a circa due mesi dal combattimento di El Alamein, in tutt'altre condizioni meteorologiche, com'è facile immaginare. Ma quando ci si trova a combattere per la sopravvivenza, le situazioni meteo sono soltanto un corollario, situazioni dolorose, ma un corollario.

Sulla ritirata di Russia sono stati scritti molti libri di memorie, che parlano non solo dell'evento storico e bellico, ma che sono

prove anche della capacità di sacrificio e di sofferenza della generazione che ha preceduto quella di chi scrive queste note (pensiamo a Mario Rigoni Stern, a Giulio Bedeschi, a Nuto Revelli), la stessa generazione che poi gettò le basi dell'Italia in cui viviamo e che non sappiamo dire se sono state onorate o no. Ma pensiamo in particolare a un libro – La Ritirata di Russia, appunto – che mezzo secolo fa, vent'anni dopo la ritirata, scrisse un bravissimo giornalista, Egisto Corradi, di Parma, già inviato del Corriere della Sera e poi al seguito dell'amico Indro Montanelli nell'avventura del Giornale.

Corradi – all'epoca aveva ventinove anni –, da ufficiale della divisione alpina Julia, fu un protagonista della Ritirata: "Come un fuscillo – ha scritto – tra altri centomila fucilli presi in un gorgo o in una rapida...". È passato tanto tempo da allora, più di settant'anni, ma se fosse possibile il suo libro, che è qualcosa di più di un grande reportage – è infatti un trattato di sacrificio e di umanità –, dovrebbe essere adottato nelle scuole. Non v'è retorica e non v'è compiacimento nelle sue parole: "Quel che amo nei soldati alpini – ha detto Egisto Corradi – è l'assenza di spirito aggressivo e di atteggiamenti arditistici... L'esaltare il bere il vino e la grappa sarà di dubbio gusto, lo ammetto; ma è tutt'altra cosa che il proclamarsi spavalidamente fulmini di guerra e il considerare il combattimento quasi come un mezzo per versare il sangue altrui...".

La Ritirata di Russia fu un'impresa di cui ancora oggi v'è memoria e onore nella nostra storia. Un'impresa terribile e disperata: quasi quattrocento chilometri percorsi nella steppa e nelle tempeste di neve, di notte a quaranta gradi sotto zero, tra combattimenti, appostamenti, ricerche di rifugio, fughe...

Alla fine gli alpini, della Julia e della Tridentina, riuscirono, quasi senza saperlo, a uscire dalla "sacca". Gli stessi russi hanno riconosciuto che solo gli alpini dell'Armir non furono sconfitti.

Racconta Corradi che per portare la Julia in Russia erano occorsi cinquantacinque treni. Per il rientro dei superstiti di quella strage, di quella grande prova di sacrificio ne bastarono tre, tanti erano stati i morti.

"Il mio treno – racconta Corradi – valicò il Brennero la notte sul 19 marzo 1943, giorno di San Giuseppe. Festeggiammo l'evento aprendo finalmente le mie scatolette di carne – Ndr: due scatolette che Corradi aveva sempre portato con sé, quasi fossero due amuleti –. Erano squisite. Quasi tutti eravamo sotto il nostro peso normale di molti chili, anche di dieci e venti. Eravamo pelle e ossa. Avevamo i visi affilati, gli sguardi spenti, le teste vuote, gli abiti a brandelli e bruciacchiati. Al di qua del Brennero era già caldo e verde, soffiava un dolce tiepido vento. Venuto il giorno ci affacciammo ai finestrini. Il treno scendeva la valle dell'Adige, l'Italia ci apparve come uno straordinario meraviglioso giardino".

**In ritirata dalla Russia**



### IPOTESI DI RINASCIMENTO

#### Tanti declini, una speranza popolare

di Pier Fausto Vedani

**F**arsi conoscere incontrando la gente, spiegare cause e rimedi proposti per rimettere in moto Varese. Ecco perché molti cittadini da tempo sono al lavoro nelle file di #Varese 2.0. Un programma impegnativo, bene articolato e distribuito in un arco di tempo ampio perché sono numerosi gli argomenti da illustrare e discutere: in effetti la città ha le gomme a terra. E da troppo tempo

Daniele Zanzi, portavoce di #Varese 2:0, gruppo di persone, "libere e uguali", che vogliono un civismo nuovo, quanto a sostanza e metodo ha dato indicazioni e riferimenti chiari, comprensibili e pure inequivocabili. Zanzi ne ha scritto nello scorso numero di RMFonline. E con il massimo della trasparenza anche per quanto riguarda i rapporti con la politica tradizionale da parte di coloro che appunto guardano e lottano per una nuova alba di Varese.

Ci fu in passato l'esperimento di una lista civica, ma allora i partiti godevano ancora di considerazione, i cittadini non si sentivano trascurati come oggi dai deputati e pure dai rappresentanti in Regione e addirittura dal "palazzo" di casa.

Oggi a Varese c'è molta delusione se si guarda al passato recente, al quarto di secolo di governo nel segno della Lega, ma #Varese 2.0 sottolinea anche le responsabilità delle opposizioni che non hanno saputo interrompere la deriva. A conferma del suo disorientamento la maggioranza cattocarroccia nella rivolta dei "liberi e uguali" vede un assalto di sinistra. I varesini invece non hanno dimenticato Giunte e Consigli comunali dei quali erano travi portanti numerosi e qualificati liberi professionisti ed è allora possibile che accettino di buon grado di conoscere meglio persone e programmi per un vero Rinascimento della ex

Città Giardino.

In questo manifesto per un nuovo civismo hanno evidenza problemi reali ed importanti che riguardano vere emergenze strutturali e ambientali della città nonché l'organizzazione della comunità. Non ho trovato alcuni aspetti sociali di rilevante profilo, come la tutela della salute che si realizza per il tramite del sistema sanitario. Da anni ormai la gente tribola per difficoltà di accesso al Pronto Soccorso e per le limitate capacità ricettive di alcuni reparti. C'è sempre l'impegno degli apparati, ma la situazione non è ancora a livelli accettabili e non può essere diversamente perché a Milano, nell'indifferenza di consiglieri e assessori che rappresentano Varese, hanno ridimensionato il "Circolo" e oggi percorrono cento vie e fanno giochetti di prestigio per negare l'evidenza - acclarata da documenti regionali - che dicono chiaramente che il monoblocco è stato approvato in Regione per 757 posti letto in base a una precisa relazione sanitaria richiesta dalla Regione stessa. Oggi mancano 200 posti letto, forse ne recuperiamo una quarantina per la nota iniziativa di Maroni, ma si tenta di coinvolgere i letti del Del Ponte in una conta di numeri che riguarda solo ospedale di Circolo. In Italia si discute sulla responsabilità civile dei magistrati, ma chi, con l'esercizio del potere, alle volte con scelte sbagliate danneggia le comunità non viene nemmeno rimosso. Il problema dell'ospedale di Circolo è di notevole impatto sulla comunità e merita dunque la massima considerazione. La politica delle grandi sconfitte varesine dopo averci regalato un ospedale depotenziato adesso è entrata nella Fondazione Molina. È entrata con persone degnissime, ma con gli anni potrebbe succedere che assieme alle persone entrino le logiche politiche. E inizierebbe il declino del Molina. Come è accaduto per l'ospedale. Ecco perché nella conoscenza, nello studio e nel controllo dei nostri luoghi di cura e assistenza oggi è importantissimo l'apporto giovane, responsabile, nel segno cioè in una vera cultura sanitaria, di cittadini che si riconoscano anche in #Varese 2.0

#### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

##### Opinioni

###### EXPO/2 MEGLIO UN GIARDINO VERTICALE

di Daniele Zanzi

##### Attualità

###### EXPO/3 LA PIAZZA DELLA GRANDEUR

di Luisa Negri

##### Attualità

###### EXPO/4 OCCASIONE PER IL FUTURO

di Ovidio Cazzola

##### Pensare il futuro

###### MINIERA O FORESTA?

di Mario Agostinelli

##### Società

###### GIANNANTONI, MEDAGLIA D'ORO

di Cesare Chiericati

##### Apologie paradossali

###### SCREENING PRE-ELETTORALE

di Costante Portatadino

##### Chiesa

###### LA FEDE CHE DIVENTA AZIONE

di Edoardo Zin

##### Attualità

###### SCUOLA/1 UN "GIOCO" DI AGGETTIVI

di Margherita Giromini

##### In confidenza

###### DAL POSSESSO AL DONO

di don Erminio Villa

##### Stili di vita

###### GIOCARE ALLA FELICITÀ

di Valerio Crugnola

##### Ambiente

###### PIANO CAVE, CONSULTARE I CITTADINI

di Arturo Bortoluzzi

##### Opinioni

###### LA DEMOCRAZIA SOPRAVALUTATA

di Felice Magnani

##### Attualità

###### SCUOLA/2 IL TEMA DELL'AUTONOMIA

di Luisa Oprandi

##### Chiesa

###### ROMERO SUGLI ALTARI

di Livio Ghiringhelli

##### Opinioni

###### L'INGANNO E LA LEGGE

di Francesco Spatola

##### Noterelle

###### LA NUOVA INFANZIA DELLA NONNA

di Emilio Corbetta

##### Sport

###### L'INTER CHE FA E DISFÀ

di Ettore Pagani